

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**per la III domenica d'Avvento**  
Lugano, chiesa di Cristo Risorto, 13 dicembre 2020

Carissimi,

Gli uomini del deserto – ce ne rendiamo subito conto nel vangelo di oggi – non sono personaggi facili da intervistare. Mettono a dura prova gli inviati speciali, mandati da Gerusalemme per raccogliere informazioni di prima mano su di lui. Il Precursore – lo abbiamo sentito – è piuttosto reticente nel parlare di sé. Non offre praticamente nulla di sostanzioso a chi si aspetta da lui dichiarazioni che faranno sicuramente colpo sull'opinione pubblica.

Il risultato dell'inchiesta rischia di essere così misero da mettere in agitazione i malcapitati che dovranno riferirne ai loro capi: “Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato” (Gv 1,22). Come a dire: “Dì, qualcosa, per favore, in maniera che non siamo costretti a presentarci a mani vuote da chi ci ha dato questo incarico”.

Ecco il punto! A questo si riduce l'interesse per chi, come Giovanni il Battista, ha come unico scopo la testimonianza da rendere alla luce: qualche parola per riempire il vuoto! In assenza dello scoop, della notizia sensazionale, si cerca di strappare almeno una dichiarazione. Lascia indifferenti che egli voglia soltanto parlare del Messia, della Sua venuta, della necessità di prepararsi personalmente all'incontro con Lui.

Dobbiamo riconoscere che, da questo punto di vista, le cose non sono molto cambiate! Dopo duemila anni, l'attenzione del mondo per la venuta di Cristo rimane superficiale, generica. Suscita magari curiosità per i suoi aspetti esteriori, per il carattere originale o pittoresco di qualche suo annunciatore. Si fanno indagini per controllare che tutto rimanga nella norma. Si verifica la validità dei permessi di operare. Avete sentito la domanda che a un dato punto viene rivolta a Giovanni: “Perché dunque battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. Un ragionamento da burocrati! Non un sussulto, non un trasalimento di fronte a una realtà che potrebbe mettere in cammino, cambiare la vita, rigenerare nell'intimo!

È una tristezza questo atteggiamento del cuore umano, questa nostra ristrettezza di visione, questa nostra inguaribile tendenza a blindarci di fronte a ogni possibile irruzione della grazia del Signore nella nostra storia! È una fortuna che ci possiamo confrontare ogni anno con un personaggio come il Battista! La sua ruvidezza ci guarisce dalla vanità, dalla nostra volontà di apparire in primo piano, di essere riconosciuti e ammirati. Mette a nudo in noi l'umanità più vera, spoglia da ogni titolo di vanto e di affermazione di sé, l'unica capace di rallegrarsi per la venuta del Salvatore.

La parola e i gesti di Giovanni non sono quelli di un funzionario del sacro. Scaturiscono dalla sua carne umana viva, lavorata dal desiderio dell'Altro che sta per venire. Non c'è spazio nel Battista per il compiacimento di sé o per la ricerca di una posizione di prestigio.

Chi entra in contatto con lui sarà spinto immediatamente all'essenziale. Non potrà più essere preoccupato soltanto delle cose che in questo Natale non potrà fare, delle vacanze a cui dovrà rinunciare, degli appuntamenti di festa che sarà costretto a ridimensionare. Comincerà ad accorgersi che questo strano personaggio ha qualcosa di affermativo e di decisivo da dire oltre tutte le sue negazioni.

“Io battezzo nell'acqua” (Gv 1,26), afferma infatti Giovanni. Come a dire: “Lavoro con strumenti semplici, primordiali, alla portata di tutti. Non seduco le persone con promesse vuote. Indico nel concreto una Presenza sorprendente e sempre alle porte, anzi, che è già qui senza che ce ne accorgiamo”. “In mezzo a voi, infatti, sta uno che voi non conoscete” (Gv 1,26).

Qualcosa accade veramente nelle pieghe del tempo, nel grigiore quotidiano, anche nella fatica, nel dolore e nella preoccupazione di questi giorni strani. È il gaudio segreto e la meraviglia incomparabile della visita divina. È la disarmante bellezza di un Volto che occhieggia dal profondo dei nostri smarrimenti e delle nostre disperazioni. È la potenza di un Nome, Gesù, da udire e da pronunciare sempre, anche quando niente e nessuno riesce più ad attenuare il nostro senso di angoscia e di isolamento. A Lui, il Battista continua a rimandarci, a Lui, che si dona al cuore umano per pura grazia, immeritadamente, senza condizioni. “A lui – dice – io non sono degno di slegare il laccio del sandalo” (Gv 1,27).

È di questa gioia che ci parla la terza domenica di Avvento: non di manifestazioni affollate e chiassose, che del resto non hanno mai reso più felice la nostra vita, ma di letizia per i miseri, di fasce per i cuori spezzati, di respiro e di libertà per chi si sente imprigionato nelle circostanze avverse dell'esistenza. È una gioia che non dipende dalle curve dei contagi che si alzano o si abbassano troppo lentamente. Non aspetta che le cose cambino, ma le fa lievitare da dentro, come una linfa che preme nel seme. “Come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi” (Is 61,11), ci assicura Isaia nella prima lettura.

Non abbiamo paura di non riuscire a fare proclami altisonanti ed efficaci, quando veniamo interrogati sulla speranza che è in noi. Non ci scoraggiamo se spesso, come il Battista, dobbiamo accontentarci di smentire le false definizioni che ci vorrebbero incollare addosso. Ciò che importa – ce lo ha ricordato san Paolo – è tenere costantemente viva in tutta la nostra persona la tensione della preghiera e del rendimento di grazie. La delusione di chi non saprà che cosa dire di noi, alla fine, sarà il segno più eloquente della vita nuova che il Signore, nel silenzio e nel segreto, avrà già cominciato a far scorrere con più abbondanza dentro di noi.